Quotidiano
25-11-2026
Pagina II
Foglio 1 / 3

Sellerio

IL FOGLIO

Diffusione: 25.000

www.ecostampa.it

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Tommie Goerz
Nella neve
Sellerio, 150 pp., 14 euro

Suona la campana. A morto. Per chi sarà questa volta? Suonava per tutti quelli che morivano in paese. Come ogni anno, tutto non avrebbe forse seguito il proprio corso? I fiori sarebbero rifioriti in primavera e gli alberi avrebbero dato frutti. Ma ancora Max non sapeva che quel suono era per Schorsch. Amico (non se l'era mai domandato) di una vita. Si conoscevano da sempre, da più di ottant'anni. Avevano fatto tante cose insieme. Condiviso silenzi. E adesso se n'era andato. Morto. D'un colpo tutto era come prima e nulla era più lo stesso. Un vuoto aveva sfigurato l'essenza delle cose. Una distanza rendeva estraneo tutto ciò che si ostinava ad apparire immutato.

Con *Nella neve*, bestseller in Germania tradotto in italiano da Enrico Arosio, Tommie Goerz apre una fenditura su un ritaglio di mondo, un villaggio contadino della Franconia tedesca. Lo sguardo si insinua, scopre una comunità legata a gesti antichi, ripiegata su se stessa. Un paese con i suoi codici, radicato nella legge della terra, restio al cambiamento. "Ci abita della gente, e ci sono mucchi di letame. Più ti avvicini e più senti la puzza". Un luogo che "ha tante orecchie e tante bocche, ma a volte sono sorde e mute". Perché ci sono cose di cui non si discute. Si sa già come sono. Se ci sei nato dentro.

In una lunga giornata, tra la veglia che precede il funerale di Schorsch e la rituale bevuta nelle due taverne del paese, i pensieri di Max si affollano di storie, fantasmi, verità taciute. Nel ricordo degli anni accanto all'amico affiora la memoria di una comunità che sta svanendo. Un passato lo attraversa, né da giudicare né da assolvere. Max "l'aggiustatutto" quel mondo lo capiva come i motori che smontava e rimontava. Ne conosceva i meccanismi, le contraddizioni. Non era il posto migliore. Era il suo. E andava bene così. Ma ora se n'era andato anche l'ultimo legame che lo rendeva abitabile.

Frasi sobrie, dialoghi sospesi. La lingua di Goerz si muove tra misura e porosità. Si nutre delle vite che racconta e lascia emergere la trama sommersa dei non detti. La nostalgia non diventa idealizzazione: lo sguardo narrativo restituisce una collettività segnata da legami profondi e diffidenze, senza attenuarne la durezza. Un romanzo sull'appartenenza e la perdita, sull'amicizia che non richiede definizioni. Sulla solitudine che resta quando perdiamo l'unica persona con cui abbiamo condiviso ciò che di irripetibile ha una vita intera.

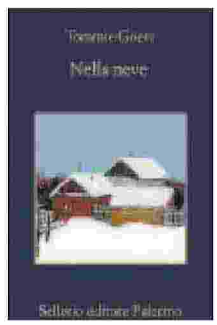
Fuori, intanto, cade la neve. Silenziosa. Inghiottendo un mondo che sembra aver smarrito il proprio tempo. *(Mariangela Cofone)*

Jeroen Brouwers
Rosso decantato
Iperborea, 192 pp., 18 euro

Pubblicato nel 1981 e riedito nel 2010, questo memoir è stato appena messo a disposizione del lettore italiano grazie alla meticolosa versione firmata da Claudia Di Palermo, che ha inoltre corredato il volume di una postfazione nella quale la traduttrice ha lucidamente analizzato le peculiarità dell'opera: tanto quelle relative allo stile quanto ai temi trattati dall'autore. A proposito di questi ultimi, occorre mettere anzitutto in rilievo come Jeroen Brouwers (1940-2022) – nato nelle Indie orientali olandesi – sia stato internato in tenerissima età in due diversi campi di prigionia giapponesi insieme alla madre, alla sorella e alla nonna, che sarebbe venuta a mancare di lì a poco. La famiglia sarebbe stata poi rimpatriata solo nel 1947; il padre avrebbe invece raggiunto i propri cari nei Paesi Bassi l'anno successivo.

Una simile infanzia, segnata dalle atrocità e dalle privazioni, è stato l'argomento sul quale si sono concentrati i suoi scritti. Va tuttavia sottolineato come egli non abbia avuto intenzione di fornire ai lettori una testimonianza di carattere storico ma si sia invece limitato a delineare la propria autobiografia che, però, molto si rivela debitrice alla sua immaginazione. *Rosso decantato* non narra dunque ciò che è accaduto davvero in quei campi ma appare essere espressione della pressante urgenza di raccontare: una necessità impellente che accomuna l'autore olandese attivo nei primi anni Ottanta al Primo Levi dell'immediato secondo Dopoguerra. Ma perché l'opera reca questo titolo? Il motivo di una simile scelta ha probabilmente a che vedere con il trauma subito dall'autore e dal tanto sangue che egli ha visto scorrere nel corso della sua travagliata infanzia. Da qui il bisogno di far "decantare" sulla carta "il colore della morte" nella speranza di dare quiete alle proprie angosce, di placare i sensi di colpa, di liberarsi dal dolore attraverso la descrizione delle sofferenze patite. Il risultato di tutto questo è costituito da una narrazione che procede a balzi, giacché i ricordi della prigionia si alternano ad alcuni avvenimenti accaduti più di recente: giungiamo dunque a conoscere una madre coraggiosa e spesso sorridente capace di insegnare a leggere al figlioletto mentre quest'ultimo riesce addirittura a ridere delle atrocità alle quali assiste. E apprendiamo in seguito della sua iscrizione e del trasferimento in un collegio: un'esperienza traumatica che lo spinge a sostituire al volto della madre quello dell'amata Liza mentre il corpo materno, ridotto ormai a uno scheletro, si confonde con quello, straziato dal parto, della moglie. *Rosso decantato* è un testo avvincente che induce il lettore a entrare in un labirinto da cui non gli sarà facile uscire: una sorta di trappola angosciosa, perennemente sospesa tra suggestioni e fantasticherie, litanie mariane e crisi di panico, incubi e bruschi risvegli. *(Enrico Paventi)*





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-IT0LWJ

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Sellerio

IL FOGLIO

www.ecostampa.it

Toon Tellegen
Il dilemma del riccio
Adelphi, 162 pp., 13 euro

Di termini come trauma, attaccamento ansioso o evitante, adhd, insomma del linguaggio rimasticato della psicologia, appiattito e utilizzato a sproposito, ne abusiamo tutti. E' materia di video ironici e soprattutto non ironici, e sfoderato con sicumera all'aperitivo. La favola filosofica per bambini, ma che illumina e intenerisce tutti, *Il dilemma del riccio* di Toon Tellegen (traduzione di Laura Pignatti), con le illustrazioni spaccacuore di Annemarie van Haeringen, scalza con grazia questo lessico antipatico, e affronta con nitore molti di questi temi che non sono esclusiva del contemporaneo ma eterni crucci dell'umanità.



Come nella migliore tradizione delle favole e delle parabole filosofiche, indaga i sentimenti umani mettendo in scena i caratteri degli animali. In un giorno d'autunno il timido riccio guarda fuori dalla finestra. Si sente solo poiché nessuno va mai a trovarlo. Rimugina sugli altri animali del bosco, che si scambiano visite di continuo, e decide, per la prima volta, di invitarli a casa. Scrive quindi una lettera, che chiosa con uno scoraggiato e preventivo "Se però non viene nessuno, va bene lo stesso". Prima di inviarla si fa prendere dalla paura e lo assalgono i dubbi, così passa in rassegna tutte le eventualità che potrebbero accadere se lo venisse a trovare ogni animale del bosco e del mondo. Teme che i suoi aculei spaventino o feriscano gli ospiti, che gli distruggano casa, saccheggino la dispensa, che la conversazione languisca. Che la torta che vorrebbe preparare per soddisfare tutti i gusti, di miele, di fango, di erba di duna, schiuma di mare e via dicendo, diventi così grande da abbattere le pareti. Ogni ipotesi di incontro ponderato è divertente e immaginifica (la balena si porta le onde da casa, l'elefante si arrampica e rompe i mobili, il cammello, stufo delle gobbe, gliele infilza negli aculei, l'usignolo lo fa piangere, la tartaruga e la lumaca filosofeggiano) quanto dolorosa, perché lui finisce sempre schiacciato e infine, tremolante, per precauzione si caccia sotto al letto, il posto più sicuro, "sicuro e solitario. Dove riesco ad accettarmi così come sono". La timidezza paralizzante, l'ossessione di non essere accettato che lo fa chiudere (a riccio), l'indecisione e l'angoscia di essere sopraffatto dalle possibilità che si aprono quando ci si espone all'ignoto, e dunque alla vita, sono tratteggiati con ironia, frasi e disegni semplici, scoccati come frecce che trafiggono chi legge, che non può che sperare: dai dai, lasciati andare alla sorpresa. Con gli animali di Esopo e Fedro, l'airone di La Fontaine, l'asino di Buridano, la tartaruga di Zenone, anche il riccio si unisce al branco, un nuovo classico. *(Livia Chiriatti)*

Enzo Restagno
Bartók. Il maestro dei maestri
il Saggiatore, 368 pp., 29 euro

Le produzioni di Bartók non sono altro che escrementi". Questa a dir poco severa stroncatura venne firmata da Frederick Corder su The Musical Quarterly, testata musicale newyorchese, nel luglio del 1915. Secondo il critico americano, le partiture di Bartók "tutte indistintamente sono fatte di mucchi di note privi di significato, che in apparenza rappresentano il compositore a passeggio sulla tastiera con gli stivali". A inizio Novecento, le innovazioni armoniche e ritmiche di Bartók, spesso molto aspre, furono tutt'altro che ben accettate. Ma nella sua musica la dissonanza non fu mai slegata da un ordine generale: anche l'accordo più ardito era inquadrato in un disegno costruttivo pensato e articolato. "O hanno ragione loro, e allora io sono un ciarlatano senza talento, oppure ho ragione io, e allora loro sono degli imbecilli", scrisse il compositore in una lettera commentando i suoi detrattori.

A seguito di quell'accoglienza diffidente, Bartók si gettò a capofitto nella ricerca etnomusicologica perché la sua rivoluzione non volle essere mai sganciata dalla tradizione: Bartók, infatti, da etnomusicologo, seppe fondere il folklore ungherese (ma non solo: raccolse anche melodie slovacche, bulgare, slovene, rumene...) con le innovazioni armoniche, ritmiche e timbriche. Per lui, la musica contadina autentica, "priva di ogni sentimentalismo e di ornamenti superflui" romantici, era in grado di essere il punto di partenza per il rinnovamento della musica moderna (un po' come fu la modalità per i francesi di inizio Novecento): la musica popolare, per Bartók, "altro non è, in fondo, che il prodotto di un'opera di elaborazione compiuta da un istinto che agisce inconsapevolmente negli individui non influenzati dalla cultura cittadina. Perciò quelle melodie raggiungono la più alta perfezione artistica, perché esse sono veri esempi di come si possa esprimere nel modo più perfetto, nella forma più sintetica e con i mezzi più moderni, un'idea musicale". Chiunque voglia avvicinarsi a Bartók o al pianoforte (o a entrambi) non avrà migliore via che *Mikrokosmos*, una raccolta di studi che non è solamente un metodo progressivo di tecnica pianistica, ma anche un manuale distillato di composizione nel quale Bartók avvicina i discenti del suo metodo al folklore e ai capisaldi del linguaggio moderno come la modalità o la politonalità.



Questa bella monografia di Enzo Restagno racconta il genio di Bartók, le sue opere, il suo studio della musica popolare e la sua grandezza nella storia musicale del XX secolo, una grandezza che si misura, forse, meglio a posteriori: Xenakis, Donatoni, Nono, Berio, Boulez, Sciarrino, Vacchi, tutti compositori che non sono stati allievi di Bartók, ma che di Bartók si sono abbondantemente abbeverati. *(Mattia Rossi)*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-IT0LWJ

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Sellerio

IL FOGLIO

www.ecostampa.it

François René de Chateaubriand
Memorie d'oltretomba
Einaudi, 2 voll., 2.304 pp., 68 euro

Iniziate nel 1811, quando Chateaubriand aveva 43 anni, e scritte in diversi luoghi e in diversi momenti della sua lunga vita, le *Memorie* possono leggersi allo stesso tempo come sforzo autobiografico o più audacemente come tentativo di trascrivere in presa diretta tutto quanto accadeva davanti ai suoi occhi, auspicando addirittura di "resuscitare nell'ora dei fantasmi per correggere almeno le bozze".

Disponibile ora anche nell'edizione tascabile nell'ampia versione integrale pubblicata giusto dieci anni fa nei "Millenni", con la smagliante introduzione di Cesare Garboli, questo libro si ripresenta al pubblico italiano in una veste consona ad apprezzarne appieno la grandezza e l'ambizione. Opera capace di essere attraversata e decifrata in tanti modi diversi. Testimonianza dell'io ipertrofico del suo autore, certo, ma anche generoso carnet di viaggi, guizzante tanto da non risultare oleografico, o anche mirabile album di ritratti sapidi al punto giusto, o, ancora, breviario di sentenze memorabili sul proprio tempo, sulla religione, la politica e così via.



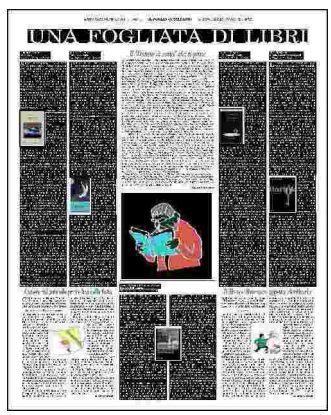
D'altronde ricchissima di esperienze e di incontri è stata la vita di Chateaubriand, al quale, ad esempio, a poco più di ventidue anni capita di sedere accanto a Mirabeau, del quale annota poi: "La bruttezza sovrapposta sul fondo della bellezza tipica della sua razza (l'aristocrazia, ndr), produceva una sorta di possente figura da Giudizio Universale di Michelangelo".

La rivoluzione francese, di cui Mirabeau era stato uno degli iniziatori, trova Chateaubriand quasi subito sul versante opposto, quello di chi, dopo la rottura con Napoleone, parteggia per il ritorno sul trono di Luigi XVIII Borbone, del quale diventa poi ambasciatore e ministro. Coraggioso nei giudizi al punto da rasentare la sfacciataggine, Chateaubriand definisce Robespierre "ordinario, grigio, inespressivo", Pio VII "pallido, triste e devoto". La sua fortuna di uomo di idee era scoppiata all'improvviso, come del resto all'insegna del fragore sarebbe stata tutta la sua vita, con la pubblicazione di *Atala* (1801) e soprattutto di *Genio del cristianesimo* (1802), polemico saggio con il quale gettava in faccia all'età dei lumi e dei philosophes la tumultuosa grandezza del medioevo, allora ascritto nel novero dell'oscurantismo.

In anticipo sull'età romantica, Chateubriand eleva il proprio io bizzoso e bramoso d'avventura a termometro di ogni esperienza, non adeguandosi mai alle mode o alle convenzioni. Opera monumentale sotto ogni suo aspetto, le *Memorie d'oltretomba* attraversano il secolo delle rivoluzioni e delle passioni giungendo a noi con una freschezza che annichilisce la loro stessa mole. *(Giancarlo Mancini)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-IT0LWJ



L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE